
Scoraggiare i partiti

di Paolo Corsini

Prendere il largo dalla politica o, almeno, dissociarsene: è una tentazione tutt'altro che stravagante e di una qualche suggestione per chi sente forte l'angustia di un'esperienza e avverte che il nome della colpa oggi non è tanto omissione quanto corresponsabilità.

La riduzione della politica a mestiere, la sua progressiva distanza dalle verità credute e praticate produce una insopportabile pena e sottrae l'intimo piacere di pensare ad una competizione tra programmi ed idee. Del resto la morfologia della crisi è talmente nota che definirla per l'ennesima volta non costituisce esercizio particolarmente complesso o culturalmente appassionante.

La divisione del lavoro tra società politica e società civile è saltata. Tra le due realtà i canali di comunicazione si vanno occludendo. Una nuova, *terza* società prende corpo con sue regole, un proprio informale codice di comportamento, una sua costituzione materiale che altera le tradizionali norme di convivenza nonché gli strumenti e i meccanismi, fino a ieri sperimentati, di direzione e di controllo politico. Le istituzioni, a loro volta, in presenza di una caduta verticale della eticità pubblica e di un precipitoso svuotamento della carica ideale dei partiti, sono diventate terreno privilegiato di occupazione, centri di potere indifferenti alle domande di cittadini disarmati, inabilitate, in linea stessa di principio, ad espletare le funzioni di servizio di loro competenza, cassa di risonanza di decisioni prese altrove. Quanto al costume della maggior parte del personale politico, esso risulta ispirato prevalentemente a criteri di resa in termini di consenso e di scambio delle prestazioni, più che non a motivazioni di merito.

Sulla bilancia delle possibili scelte le valutazioni di legittimità pesano dunque meno di quelle di utilità e l'etica dei risultati sopraffà, senza alcun riguardo, l'etica dei principi. Sul mercato politico si afferma la logica degli affari. Tramontano le idee e si spengono le ispirazioni morali.

Se il quadro, così sommariamente delineato, risulta in qualche modo attendibile, la suggestione di fare a meno della politica, di scoraggiarla, di concludere infine per una sua sostanziale irrilevanza, non necessariamente è sinonimo di qualunquismo. Sempre più sottile e meno netta si fa in effetti la linea di demarcazione che distingue il processo intentato al sistema dei partiti dalle culture antidemocratiche vecchie e nuove e la ricerca di un sistema di garanzie capace di restituirli alla funzione di protagonisti della dialettica civile di una società e di uno Stato retti sul loro conflitto/confronto.

Una diagnosi credibile del diffuso sospetto e della crescente disaffezione da cui è investita la politica non può, tuttavia, soffermarsi ad una delinea-zione epidermica, puramente fenomenologica, della crisi. Bisogna scavare più a fondo, guardare dietro le quinte della scena dei partiti.

Emerge, anzitutto, solo a pensare ad esperienze non lontane, un

difetto d'identità culturale, un offuscamento delle stesse ragioni d'essere delle grandi formazioni politiche popolari. La parabola di scorrimento dal partito-ideale al partito-progetto sino al partito-strumento se ha prodotto, e con sicuri benefici, una sorta di autoriduzione generale allo stato laicale, nel contempo è stata foriera di un indebolimento complessivo della capacità di elaborare ipotesi e perseguire finalità di progresso.

Che nei mesi scorsi abbia tenuto banco nel dibattito politico la questione della "staffetta" e di chi avrebbe ereditato il testimone della presidenza del Consiglio non è solo segno inequivocabile di un linguaggio immeschinito, ma d'una stagione che ha dissipato intuizioni e prospettive di sicuro respiro: dalla "terza fase" morotea come strategia da percorrere in vista di una democrazia infine compiuta, dal disegno berlingueriano di fare del Pci un reale polo alternativo in un Paese occidentale, fino all'ambizione craxiana di restituire autonomia al Psi e coerenza culturale al riformismo socialista come condizione di una effettiva riclassificazione del sistema politico italiano.

L'impoverimento della tradizione democristiana, l'opacità comunista, la metamorfosi del craxismo e la sua crisi d'amnesia della "grande riforma" stanno lì a testimoniare un'impotenza, a dimostrare una paralisi.

In secondo luogo si sconta il venir meno nel nostro Paese – il fenomeno ha però dimensioni più ampie – di una cultura della criticità capace di condizionare e di influire sull'agire politico, di una cultura, né remissiva né ossequiosa, in grado di parlare a voce alta, di porre con forza la questione dei fondamenti etici, dei valori, dei fini, una cultura insomma non di legittimazione, ma di inquietudine e di sospetto, di denuncia verso ogni forma di sequestro della politica da parte di un ceto separato, solidale, al di là degli schieramenti e delle apparenze, nella difesa delle proprie prerogative.

Gioca inoltre l'affermazione del modello del *mercato* – interesse personale o di gruppo, scambio, negoziazione per tutelare una rendita o ricercare un profitto – sul modello del *buon governo* – interesse generale, logica di equità distributiva, sostegno al più debole – con conseguente destrutturazione dell'identità della politica. Essa, infatti, attiene al tema del bene comune, della "buona vita associata" resa possibile dalla pratica della "giustizia" e della virtù dell'"amicizia", e non a quello del potere che persegue interessi di parte, corporativi.

Qui il compito più urgente è di *scoraggiare i partiti* la cui azione produce sempre meno "politica" e sempre più rissa per la spartizione delle risorse amministrative, disattende l'individuazione di *fini* e si riduce a contesa per la conquista di *mezzi*. Ne deriva un mutamento assai marcato delle forme di espressione politica. E così pure si trasformano i meccanismi di radicamento sociale con una alterazione delle modalità con cui le singole formazioni ricercano e consolidano il proprio insediamento. Preoccupante pertanto non è il fatto che il voto di appartenenza – il riconoscersi in una tradizione – abbia rilievo minore rispetto a quello, più mutevole, di opinione legato a specifiche contingenze e a quello di scambio limitato ad interessi concreti, quanto che questi ultimi assumano un segno prevalente di clientela, di difesa del "particolare" e siano incapaci ad innalzare un argine all'invasione dei partiti sulla società civile.

Da dove procedere, allora, per rilegittimare la politica, per riprendere ad amarla sostanzialmente di ragioni non effimere e restituirla all'area sua propria dei valori e delle identità?

L'obiettivo dell'autoriforma, dall'interno dei partiti, nella consapevolezza che non esiste se non un destino condiviso – essi si rinnovano o vanno alla

deriva tutti insieme – e che la solidarietà sulle cose da fare e sulle regole non ha alternative né può illudersi di imboccare scorciatoie, non esclude un impegno sincero e generoso nei loro dintorni, un'azione di stimolo, di controllo, di critica.

Il problema è duplice. È di educazione e di etica pubblica da un lato, di ridefinizione dei patti dall'altro.

“L'onestà è migliore di ogni politica” scrive I. Kant in appendice a *Per la pace perpetua* distinguendo il moralista politico dal politico morale e precisando che essa (l'onestà) “costituisce anzi la condizione indispensabile della politica”. È la società civile, dunque, ad essere chiamata direttamente in causa, a dover oggi, contrariamente a quanto è avvenuto in passato, valorizzare le risorse e le energie di cui dispone per sostenere un arduo compito di supplenza: proporre quei necessari e credibili cammini di formazione civica che i partiti da soli si mostrano incapaci di delineare. La crescita delle coscienze passa, infatti, solo attraverso canali in cui la motivazione all'impegno politico trae ancora alimento da esigenze autentiche di trovare una risposta ai bisogni e alle attese della vita nella *polis* di tutti i cittadini.

Un'etica della convinzione, senza illusori ottimismo ed aspirazioni totalizzanti, senza fanatiche utopie, e un'etica della responsabilità, come misura del possibile, delle soluzioni praticabili, senza cinica disgiunzione dai principi, senza condizione indispensabile per una rinascita della politica, per una rivitalizzazione dei partiti, della loro capacità di sintonizzarsi sui problemi di una società esigente, fattasi da tempo adulta.

Il discorso non va tuttavia consegnato alle buone intenzioni o alla motivazione degli affetti privati.

Il luogo della politica non può che essere pubblico perché essa riguarda tutti. Riabilitarsi alla cittadinanza nella politica per i partiti significa, dunque, sottoscrivere il patto della trasparenza, della riconoscibilità delle intenzioni e delle mete dichiarate e perseguite, della gestione in pubblico e della sottomissione al controllo pubblico del loro ruolo e del loro operare di contro alla logica delle spartizioni nelle stanze del Palazzo, delle pattuizioni oblique, del sequestro delle istituzioni.